

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXIV

Sesta cornice, ancora i golosi. Piccarda. Colloquio fra Dante e Bonagiunta Orbicciani: l'esilio. Il dolce stil novo. Il secondo albero. L'angelo della temperanza.

“*Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento facea*”; così ha inizio questo canto, dove “*andar*” in posizione chiasmica sottolinea la volontà di procedere, enfaticizzato e rinforzato dal secondo verso, “*andavam forte*”, a dire dell'urgenza del cammino di purificazione, tema della cantica.

Dante, pur dialogando con Forese, “*continüando al mio sermone*”, ha, come sempre, l'avvertenza di osservare quanto avviene intorno a lui e nota come quelle ombre “*che parean cose rimorte*”, pure da quelle occhiaie incavate esprimono meraviglia al vederlo, “*ammirazione/ traevan di me*”, nell'atto di spiegare all'amico che il terremoto udito poco prima era il segno della liberazione di un'anima dalla cornice degli avari e prodighi; bene, quello che lo precede insieme a Virgilio è proprio Stazio; non inganni se mostra minor fretta di salire, è “*per altrui cagione*”, il corpo infatti impedisce a lui, Dante, di salire troppo spedito; questo sanno Virgilio e Stazio, e questi del resto ama godersi l'inattesa compagnia; Dante chiede poi se fra i presenti ci sia qualche persona degna di nota, e ancora “*ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda*”. Nel canto precedente Forese aveva accennato al suo immediato accesso a questa cornice grazie alle preghiere della *diletta Nella*, la moglie fedele e pudica, che “*in bene operare è più soletta*”, in forte contrasto con le “*sfacciate donne fiorentine*”; ed è sola giacché “*la mia sorella, che tra bella e buona/ non so qual fosse più, triünfa lieta/ ne l'alto Olimpo già di sua corona*”; a quanto pare le sole due pudiche tra le *svergognate* fiorentine: la digressione sugli impudichi costumi delle donne fiorentine del canto precedente funge dunque da introduzione all'ultima cornice, quella dei lussuriosi. Forese risponde quindi all'altra domanda, “*dimmi s'io veggio da notar persona/ tra questa gente che si mi riguarda*”, del resto come potrebbe Dante riconoscere visi pur già noti fra quei teschi più che volti? E allora sarà lui a indicarglieli: “*Bonagiunta,/ Bonagiunta da Lucca*”, quindi papa Martino IV di Tours “*dal Torso*” che “*purga per digiuno/ l'anguille di Bolsena e la vernaccia*”; e ancora, sempre su indicazione dell'amico, “*vidi per fame a vòto usar li denti/ Ubaldin da la Pila*”, e “*Bonifazio/ che pasturò col rocco molte genti*”, quale sferzante ironia in quel *pasturò!* indi *messer Marchese* degli Arguigliosi di Forlì, mai sazio del bere e del mangiare, e “*molti altri mi nomò ad uno ad uno;/ e del nomar parean tutti contenti*” di essere ricordati. Forese nell'indicare per primo Bonagiunta ne ha ripetuto il nome, ma senza gratificarlo di alcun connotato; pure, fra i tanti, lo sguardo di Dante si fissa su di lui che, a sua volta, “*più pareo di me voler contezza*”, lasciava trasparire più degli altri desiderio di sapere di me da quelle labbra rinsecchite “*ov'el sentia la piaga/ de la giustizia che si li pilucca*”, labbra che parevano mormorare *Gentucca*; allora Dante lo invita a dire, “*fa sì ch'io t'intenda*”; la parola si fa chiara “*Femmina è nata, e non porta ancor benda*”, questa donna è ancora fanciulla, ma crescerà e quando sui suoi capelli porterà la benda, quando cioè sarà maritata, sarà lei che ti farà apprezzare Lucca, già tristemente nota come città dei barattieri, là dove “*ogn'uom v'è barattier*”, fra “*li anzian di santa Zita!*”; e precisa “*tu te n'andrai con questo antivedere*”; i fatti poi, “*le cose vere*”, ti confermeranno questo “*mio mormorar*”: profezia dell'esilio, la seconda, detta quasi in un sussurro, come a presentare, più dello stesso esilio, la cortesia di *Gentucca*, una di quelle donne gentili che incorniciano il purgatorio, insieme a *Pia de' Tolomei*, a *Nella* e a *Piccarda*, in attesa di quelle del paradiso terrestre.

La figura di Bonagiunta Orbicciani ha qui anche una funzione di carattere letterario, di presentare cioè la nota peculiare del *dolce stil novo*, la corrente poetica che si distingue dalla scuola toscana, alla quale Bonagiunta appartenne; egli riconosce in Dante l'autore della canzone “*Donne che avete intelletto d'amore*”, che il Poeta di Lucca qualifica come “*le nove rime*”: è lo stesso Dante che ne sottolinea la novità, “*i' mi son un che, quando/ Amor m'ispira, noto, e a quel modo/ ch'e' ditta dentro vo significando*”, ossia, la poesia del *dolce stil novo* è attenta all'ispirazione interiore di Amore e la nota,

indi la esprime con estrema fedeltà. Comprende allora Bonagiunta la differenza fra questa e le due precedenti scuole, la siciliana e la toscana, “*l Notaro*” e “*Guittone*”. Bonagiunta riconosce infine la stretta aderenza fra Amore e Poesia, “*io veggio ben come le vostre penne/ di retro al dittator sen vanno strette,/ che de le nostre certo non avvenne*”.

Si chiude il quadro e le anime riprendono il veloce andare, come schiera di grù che “*vanno in filo*” ad emigrare verso i paesi caldi; agili “*per magrezza e per voler*”; non Forese che, come persona stanca, si sfilava dai compagni per seguire ancora Dante, e “*quando fia ch’io ti riveggia?*”. Dio solo sa, ma il desiderio è già proteso verso la riva alle pendici di questo monte: e forte è il desiderio “*però che ‘l loco u’ fui a viver posto,/ di giorno in giorno più di ben si spolpa,/ e a trista ruina par disposto*”, così si è ridotta Firenze, ed è già in attesa di tempi peggiori; glielo conferma Forese, ma “*quei che più n’ha colpa,/ vegg’io a coda d’una bestia tratto/ inver la valle ove mai non si discolpa*”, verso la valle infernale; e precisa “*la bestia ad ogni passo va più ratto*” e trascina a perdizione il colpevole, “*crescendo sempre, finch’ella il percuote,/ e lascia il corpo vilmente disfatto*”. Profezia amara, “*quei che più n’ha colpa*” è Corso Donati, quel fratello colpevole anche di avere tratto dal chiostro la sorella Piccarda per darla in moglie a Rossellino della Tosa: il bandolo della profezia si trova in quella bestia che “*il percuote,/ e lascia il corpo vilmente disfatto*”, come di fatto avvenne mentre a cavallo cercava la fuga. E sarà presto; e, con quel tanto di indeterminatezza tipico del linguaggio profetico, aggiunge “*l mio dir più dichiarar non puote*”; indi si congeda “*tu ti rimani omai; ché ‘l tempo è caro*” e Forese ne ha già perduto molto “*venendo teco sì a paro a paro*”; e si partì da loro “*qual esce alcuna volta di gualoppo/ lo cavalier di schiera che cavalchi,/ e va per farsi onor del primo intoppo*”, come veloce esce dalla schiera quel cavaliere che vuole l’onore del primo scontro con il nemico, “*tal si partì da noi*”, anzi, “*con maggior valchi*”, a passi ancor più veloci. Singolare e diviso il destino della famiglia Donati: Forese qui, Piccarda nel primo cielo, la nera figura di Corso, in profezia, destinata al fuoco eterno; e Gemma?

I tre rimangono soli; Dante protende gli occhi a seguire l’ombra di Forese che fugge; ed ecco davanti “*i rami gravidi e vivaci/ d’un altro pomo*” e gente “*sott’esso alzar le mani/ e gridar non so che*”, con lo sguardo verso le foglie, “*quasi bramosi fantolini e vani*”, simili a bimbi che piagnucolano ad impietosire invano gli adulti che fingono di attendere ad altro, acuendone il desiderio. Così quella gente, che poi ricreduta, riprende il consueto giro ad espiare il proprio peccato. Da quell’albero, “*che tanti prieghi e lagrime rifiuta*”, una voce “*tra le frasche*” si ode: “*trapassate oltre senza farvi presso*”, a ricordare loro che questo albero è propaggine di quello che è più in alto, nel paradiso terrestre, “*legno è più sù che fu morso da Eva*”.

Si odono poi esempi di lussuria puniti, “*ricordivi... d’i maledetti/ nei nuvoli formati, che, satolli,/ Tesèo combatter co’ doppi petti*”, i centauri, figli della nuvola sotto forma di Giunone, che, ubriachi, si azzuffarono con Teseo, desiderosi di violentare le donne al banchetto di nozze di Pirèto e Laodamia; segue l’episodio biblico dei compagni di Gedeone “*ch’al ber si mostrar molli*”, che piegarono le ginocchia per bere comodamente a differenza di quei trecento che con la mano portarono l’acqua alla bocca, scelti poi per la campagna contro i Madianiti. Così immersi nella meditazione di questi e di altri esempi, ancora una voce li scuote: “*che andate pensando sì voi sol tre?*”; Dante si volge e “*già mai non si videro in fornace/ vetri o metalli sì lucenti e rossi*”; è l’angelo della temperanza che li invita a salire “*s’a voi piace/ montare in sù, qui si convien dar volta; / quindi si va chi vuole andar per pace*”, verso Dio, là dove hanno termine le sofferenze. Ma lo splendore dell’angelo è così vivido che Dante deve distogliere lo sguardo e proseguire come a tentoni, seguendo i “*miei dottori*”, come guida e riparo. Così andando, sente come una leggera brezza di maggio che “*movesi e olezza,/ tutta impregnata da l’erba e da’ fiori*”, simbiosi di colori e di odori; “*tal mi senti’ un vento dar per mezza/ la fronte, e ben senti’ mover la piuma,/ che fé sentir d’ambrosia l’orezza*”: laddove la vista vien meno ecco l’acuirsi degli altri sensi, il sentire, dalle diverse accezioni: dal ventolar di piuma sulla fronte, a cancellargli un’ulteriore P, al gusto “*d’ambrosia l’orezza*”, il sapore e l’odore del cibo dei celesti che fluttuano nell’aria; desto è anche l’udito, “*e senti’ dir: beati cui alluma/ tanto di grazia, che l’amor del gusto nel petto lor troppo desir non fuma*”, beato chi si concede all’appetito dei sensi *esuriendo*, ossia quanto basta, “*quanto è giusto!*”: qui è il trionfo dei sensi, ma a pena di chi in vita non fu accorto nel moderarli.